

giovane: il secondo è il lavoro d'un uomo nella piena maturità del suo ingegno, ma entrambi hanno comune non dirò la tesi del lavoro, ma la sintesi: *A questo mondo è più utile il parere — che non l'essere onesto.*

Il libro del Valcarengi sdegnò molti, che si sentirono turbati od offesi in fondo alla loro coscienza; il libro del Rovetta invece fu lodato anche da quelli che doveva offendere.

Io ho notato questo contrapposto perchè mi pare, che il confronto possa dare qualche utile idea.

Il Rovetta non ha per il suo Barbetta Barbarò — personaggio eminentemente moderno che rappresenta degnamente quei ladronecci legalizzati che si chiamano speculazione o commercio — mai una parola di biasimo.

Quest'uomo del popolo, che si fa milionario, non è al postutto un imbecille. La grande vigliaccheria umana che lo circonda gli susurra: *Il mondo è di chi se lo piglia, ed egli vede che chi è pecora il lupo lo mangia, quindi fa del suo meglio per non essere il più debole.*

La società colla sua costituzione squilibrata gli porge una scusa per ogni sua azione; quindi egli non ha neppure la rettorica del rimorso, che gli faccia dà zavorra alla coscienza.

E' un delinquente abile, che sa stare nei termini legali, è una conseguenza logica della nostra società ipocrita, fondata su criteri astratti di virtù e di vizio.

Questo il Barbarò.

L'Andrea del Valcarengi invece sente che potrebbe essere migliore, ma non ha la forza di esserlo; è l'uomo in cui le azioni non corrispondono ai desiderii.

Il Rovetta si è completamente dimenticato tratteggiando il suo Barbarò. E' un romanzo oggettivo nel più alto significato della parola. L'io dell'autore non si fa sentire mai in tutti e due i grossi volumi che compongono il romanzo.

L'unica traccia che si trova di lui è l'umorismo con cui flagella le vanità e la miseria umana; ma è un umorismo senza asprezze, che fa sorridere, ridere talvolta, ma che non nasconde il disprezzo.

\*\*\*

Il Depanis nella *Gazzetta Letteraria* rimproverò al Rovetta la forma scorretta. E' l'unico pregio che il Rovetta non ha.

Lo dico pregio e mi spiego.

La questione della forma dibattuta tante volte è stata tutt'altro che risolta. Le istesse interrogazioni, gli stessi dubbi si presentano a chi cerca formarsi a questo proposito un concetto esatto, una linea di condotta.

Gli avveniristi da una banda dicono che la forma non deve avere unità, che deve risentire la sfumatura, che il suono della parola scritta deve corrispondere ad un'idea di conformazione, o di colore; riducono la sensazione nei suoi elementi, scompongono l'impressione nei suoi componenti. E secondo me, hanno ragione. I lavori ultimi degli scienziati sulle sensazioni, sul linguaggio interiore, sui rapporti d'idee hanno mostrata la complessità dell'impressione.

Dall'altra banda i conservatori dicono che è inutile; si trincerano dietro limitati concetti di modernità per salvaguardare il vecchio patrimonio classico.

Gerolamo Rovetta appartiene a quest'ultimi. Egli sinceramente crede che la forma rigidamente corretta sia un ottima cosa e dopo la *Mater dolorosa* si è messo a studiare Dante ed i classici. Per me fu un torto grande, perchè dalla forma della *Mater dolorosa* a quella delle *Lacrime del prossimo* trovo una differenza sensibile, che a molti parrà in meglio, ma che a me pare in peggio.

Gongoleranno i professori codini, ma io provo una sensazione di pena, allorchè vedo il Rovetta scartabellare un dizionario per oppormi ad una frase vitalmente scorretta un detto sanzionato dai cruscanti, ad una parola spontanea un ribobolo toscano.

Io che giudico d'impressione, provo un senso di monotonia leggendo quella sua forma pazientemente corretta.

La soverchia ricercatezza toglie spontaneità alla forma sacrificandola al tradizionalismo, alle formule stabili.

\*\*\*

Io in questo non sono d'accordo per nulla col Rovetta, ma penso che è forse questa contraddizione — tra il concetto e l'estrincazione della sua arte — che gli ha procurato il successo.

Questo romanziere, che nella sua superiorità a quanto si chiama convenienza o consuetudine sociale tuttavia s'inchina alle teorie di forma, che sono ormai patrimonio del passato, rappresenta in arte una conciliazione. La forma che è l'involucro materiale dell'idea illude il lettore e così egli si trova acclamato da quanti mette alla berlina della verità.

Perchè bisogna dirlo sinceramente. Di romanzi come *Le lacrime del prossimo* e di romanzi come il Rovetta ce ne vorrebbero molti in Italia. Tanto l'uno che l'altro hanno fibra ed ossatura virile e senza aggredire il pubblico con audacie per quanto sante, sovente inopportune, non sollevano reazioni troppo violente, non utili mai all'arte, giacchè anche l'arte nella sua evoluzione ammette di rado i mutamenti bruschi, i salti, esclusi ormai dagli scienziati nello studio dell'evoluzione umana.

Questo romanzo in due grossi volumi, è un'opera ponderosa che si toglie fuori dalla esterva dei romanzi e dei racconti soliti: è un libro che potrà più o meno dilettere, ma che lascia uno di quei sentimenti profondi di sgomento, che non si provano che davanti a quelle opere le quali riescono a presentarci in una sintesi, le più grandi questioni umane.

Il Rovetta nell'equilibrio delle facoltà sue è riuscito a scrivere un libro equilibrato, in cui lo scetticismo non trasnoda nel pessimismo.

Ed ora aspettiamo *La fiera delle virtù*, il nuovo romanzo. Il titolo promette già molto.

A. G. BIANCHI.

## LA RAZZA LATINA IN ORIENTE

(Nostre corrispondenze).

### EMINESCO ED I SUOI « EPIGONI »

Braila, giugno 88.

Carissimo,

Ed anzi tutto, mio diletto Ghisleri, permetti che prima di passare ad altro argomento ti trattenga ancora nel campo della letteratura per presentarti un poeta gentile ed infelice, che lotta ancor oggi contro una malattia ribelle che gli indebolisce le facoltà mentali. Avrei potuto parlarti d'altro poeta più noto; ma mi parve debito di coscienza, in queste lettere sulla Rumenia, di non dimenticare una delle sue glorie poetiche ed uno spirito, che nella sua miseria e ne' suoi dolori, meglio che gli altri concepì il palpito della vita moderna.